

Il filo di lana

Come ogni pomeriggio, da tanti anni, in quella cucina si rinnovavano con immutata cadenza luci, profumi, rumori e umori. Il tempo sembrava non riuscire a metterci il becco per modificare con la sua capacità di diluire nell'oblio le cose, le abitudini e i sentimenti. Si ripeteva così, pur con sincronismo imperfetto, il rumore della ruota da filare e il cigolio del suo pedalino, sul quale agiva instancabile il solito piede nascosto nel *scarpe-tu* spesso ingentilito da un fiorellino finemente ricamato. Se alle dita esperte della nonna giungeva improvviso un batuffolo di lana più voluminoso e renitente, quelle cadenze e quei rumori si modificavano momentaneamente. Ogni giorno quel soffice volume di lana appena cardata veniva risucchiata dal rocchetto della ruota e si gonfiava sempre più di quel filo che tentava di mantenere ancora qualche fragranza della madre pecora. Con lo sferruzzare della zia, seduta sul solito sgabello quel filo diventava calzettoni, guanti che evidenziavano solo il dito pollice, passamontagne, *stivele* (rustico tipo di ghette che coprivano dal ginocchio alla tomaia degli scarponi ferrati).

Non si trattava certo di ghette da *gagà* ma di indumento indispensabile a penetrare muri di neve fresca che esaltavano la fatica del portare a valle la legna e il fieno. Più raramente qualcuno commissionava qualche canottiera che, per robustezza e fierezza, voleva a suo modo paragonarsi alla corazza di antico guerriero, nel caso nostro della fatica quotidiana. Solo i soldati del '15-'18 venuti lassù a combattere e talvolta a morire, hanno insegnato che con la lana si potevano fare anche altre cose come sciarpe e maglioni. Certo che quei nuovi e strani indumenti avrebbero impedito al *mal brutu*, poi rinominato tubercolosi, di interrompere precocemente troppe vite.

Quel modo così innovativo di impiegare la lana e il suo filo costituiva una delle rare novità capaci di inserirsi nelle abitudini e nell'operosità vissute nelle cucine attorno al focolare e ancor più nelle eleganti e accoglienti *stue*. Si diluiva solo nel tardo pomeriggio quel corposo profumo di polenta. Il paiolo di rame, con il suo fondo annerito dal fumo e dall'usura, se ne stava in disparte vicino ai cerchi incandescenti del forno conservando caldo quel sottile e prelibato baschetto di crosta che il nipotino sarebbe capitato presto o tardi a reclamare e a gustare. Quel pargolo era arrivato come tardiva sorpresa ad aumentare e appesantire la già numerosa famiglia. Tentava con convinzione e raro successo di condividere col micione bianco quelle croccanti croste di polenta. La bestiola accorreva curiosa e lesta, limitandosi però ad annusare senza celare un pizzico di delusione. Lui aveva ben altre attese e altri gusti, preferiva presentarsi improvvisamente in cucina fiero di esibire il frutto della sua professionalità: un malcapitato topolino, inquilino del vicino fienile. La fiera veniva bruscamente allontanata, il nipotino invece avrebbe voluto acchiappare quei due senza palesare il minimo ribrezzo. Sul pavimento il bambinello e il suo micio viveva no il loro mondo di giochi, innocenza e istinti. Qualche scolorita pallina di creta rotolava sul consumato pavimento inseguita e contesa dai due. L'elegante bestiola seguiva con grande attenzione e tentazione il salire di quella nube di lana destinata d'un tratto a scomparire. Si preparava spesso con le sue mossetine a compiere il balzo cacciatore su quella splendida nube di morbidezza per afferrare e scompigliare. L'esperienza riusciva tuttavia a frenare quelle esuberanze: la scopa della zia avrebbe provveduto ad una abbondante punizione, peggio ancora, alla cacciata aggiungendo al dolore anche il freddo "cane" che l'inverno elargiva sempre in abbondanza. Avrebbe potuto trovare rifugio nel suo posticino sotto la vetrina, ma il manico della scopa sapeva arrivare inesorabile anche lì.

Capitava talvolta che, per inconsapevole solidarietà, abbandonasse la scopa altrove dopo averla rumorosamente cavalcata. Più in su le fatiche di quelle mani instancabili permettevano alle due donne di ricavare dalla lana il necessario per mantenere il decoro della persona e della casa. Non erano trascurati i canoni correnti del vestire per figurare con dignità ed eleganza alla messa domenicale. Anche i piaceri della gola erano tenuti in quel giorno in particolare considerazione ed appagati dopo una lunga settimana di sobrietà.

Più in alto si sviluppava il mondo della voce, degli affetti, della fede, delle vicende belle e tragiche della quotidianità. Incominciava così, alla solita ora, dopo i rintocchi del l'orologio del vicino campanile la recita del rosario: un lungo snodarsi lento e riflessivo di *Ave Maria*, *Gloria* e *Pater noster*. Il tono sembrava sempre adatto ai misteri dolorosi, più raramente ai gaudiosi e gloriosi. Non cambiavano le cadenze, tutto quel latino incomprensibile oscuro e misterioso, dall'usura del tempo. Solo la recita dei misteri ripetuto con accenti deformati era in buon italiano spesso declamato su una cantilena musicale discreta, senza grandi variazioni melodiche. Qualche piccola pausa consentiva alla zia di alimentare il fuoco attingendo la legna messa a preriscaldare nella *rolla* del forno dove si cocevano, per la gioia di i palati, le *pete* fatte con il primo roseo latte di mucca dopo il parto. Capitava che l'ardore della preghiera trascurasse quel fuoco che smetteva così di crepitare e riscaldare: il bambino amava ravvivarlo soffiando con insufficiente energia nel *sufion* che la zia posizionava sotto la brace residua.



Donna
comeliana che
fila
(foto dall'Autore)



Il gattone da parte sua spendeva buona parte del suo tempo in soddisfacenti dormite propiziate dal calduccio e dalle fatiche del gioco spesso violento con il suo piccolo protettore. Al rosario seguiva il canto alternato delle litanie, la voce della nonna era consumata ed essenziale, la zia indugiava talvolta in qualche preziosismo che la nonna di buon grado sottolineava con un sorriso velato di ironia. Seguivano i *requiem* per i morti incominciando dai parenti stretti fino ai cugini non solo di primo grado. Poi la supplica per le vedove, parenti e no, per i bambini orfani perché possano ugualmente crescere sani e nel timor di Dio. Una preghiera particolare era dedicata alle spose prossime al parto senza dimenticare, per analogia, le mucche in attesa *da fei*: un vitello sano costituiva una grande risorsa per le famiglie più povere. Anche la malcapitata ragazza indotta alla precoce maternità dal peccato mobilitava la pietà e la comprensione della ve-gliarda. La zia, da parte sua non sapendo sempre resistere, approfittava per versare nei commenti un po' della sua acidità.

Per la nonna la vita non è stata avara di dolori, fatiche e privazioni, il tutto aveva in lei sviluppato una buona dose di saggezza e tolleranza. «*Fa thitu* (stai zitta)...» di solito per la figlia bastava questo avvertimento. In caso contrario la solita filippica giungeva puntuale e inesorabile: «Ha preferito andare missionario in Cina piuttosto di "prendere" te... per non parlare poi di quello della polveretta...». Si trattava nel secondo caso di un paesano tornato dall'America per sposare una cugina, Ritornata la coppia in quella terra, lei si anima lò e lui si stancò di lei e la convinse a rientrare in paese per curarsi all'aria buona. Per accorciare e risolvere la malattia arrivò per lettera una polveretta portentosa con relative istruzioni. Andava presa a Valgrande con un

bicchiere di acqua *puzza*, il rito doveva compiersi in gran segreto. Al ritorno, a metà strada la poveretta stramazza esanime. Il marito fu subito accusato, estradato e processato; le tutti testimonianze furono volutamente blande e contraddittorie, tant'è che il maligno si trovò inaspettatamente scarcerato. Suscitando le ire del parentado, la zia si invaghì del personaggio e, per dimostrare il suo grande amore, aderì alla richiesta del galantuomo prestandogli una ingente somma che doveva propiziare ai due un avvenire di felicità e di agi. Poco dopo il furbastro sparì. Passò del tempo e il fattaccio entrò nell'oblio, sovrapposto da altre vicende. Un giorno capitò improvvisa una lettera, lei riconobbe subito la grafia del mittente, conteneva una grande foto che ritraeva una felice ed elegante coppia di sposi: il marito così sorridente e compiaciuto era indubbiamente lui. Quando veniva toccato l'argomento, lei abbandonava di scatto lo sgabello, prendeva la porta e le scale anche se non doveva andare al *cèsu*. La deglutizione del rospo risultava sempre dolorosa e umiliante; tutto comunque doveva ricomporsi in fretta per ripristinare una apparente serenità.

Il fermarsi momentaneo della ruota da filare amplificava il fastidioso ronzare attorno alla lampadina e al suo piatto delle instancabili mosche nutrite e moltiplicate dai tanti letamai vicini. La preghiera riprendeva la sua sequenza e con essa i rumori dell'operosità. A volte la nonna pareva dimenticare di precisare i beneficiari delle orazioni, la zia con puntuale curiosità non si asteneva dall'indagare. Si trattava di solito dei *lingere*, cioè dei mariti che andando all'estero si dimenticavano o sparivano per sempre abbandonando mogli e figli. «*Cal Signor bete la man sul ciò su d' chi galantomi*», aggiungeva sconsolata. Intanto il nipotino steso sul pavimento disturbava quell'atmosfera costringendo di tanto in tanto il vecchio ferro da stiro a procedere rumorosamente come i camion che con meraviglia vedeva di tanto in tanto passare per lo stradone. Anche per il piccolo i toni della nonna erano sempre più affettuosi di quelli autoritari della zia. La sua manina si intrufolava nella tasca del grembiule della nonna dove trovava spesso un dolcissimo confetto, non importava se il colore originale appariva alterato. Per la pioggia o il bel tempo, contro il fuoco, fulmini e *tempestate... Ubera nos domine...* rispondeva la zia.

Arrivava così, puntuale come al solito, la pausa del caffè. Veniva bollito nel solito padellino alquanto capiente che conservava i *fundaci* di alcuni giorni che aggiungevano i residui sapori a quello nuovo aggiunto con parsimonia. Durante la guerra era chiamato in modo esotico *fain caffè*: si trattava di un macinato piuttosto sospetto, composto da orzo tostato, cicoria, fichi secchi che sostituiva con scarso pregio il gusto dell'introvabile caffè. Proveniente dalla Germania, era introdotto in valle dai tanti contrabbandieri che lo commercializzavano assieme al tabacco e alla zucherina sotto la costante minaccia dei finanzieri. Dopo quel ristoro era la volta delle anime del purgatorio... che Dio ci salvi tutti dalle fiamme dell'inferno. E per i tanti ammalati... specie se giovani genitori. E per gli emigranti, che ritornino tutti sani e salvi per Natale a ricomporre pur momentaneamente le famiglie. Certo qualcuno, presto o tardi, doveva lasciare il posto ai nuovi destinatari che si aggiungevano man mano: anche il tempo della preghiera, pur abbondante, aveva i suoi limiti di capienza...

Un semplice filo di lana, che nasceva quotidianamente in tutte le case, riusciva a legare così intimamente tra loro cose, affetti, passioni e dolori dei viventi, mescolati al mondo del credere e intercedere. Quel filo di lana ora non ruba più al cesto quella nube soffice, quel tipo di calze, guanti e *stiveli* non fanno più parte del nostro guardaroba e dei nostri usi. La spiritualità non dispone più di quei tempi e di quelle devozioni: quei ricordi ed atmosfere sopravvivono forse solo nella mente del nipotino ora diventato vecchio.

Arrigo De Martin Mattiò
Gruppo di ricerche culturali di Comelico superiore